

life & Style

La recensione|1

Primo Levi
la ricerca
del Sacro
oltre il lager

LORENZO MAROTTA

«Fioca e un po' profana». «La voce del sacro in Primo Levi» di Alberto Cavallone e Paola Valabrega, pubblicato da Einaudi con testo a fronte in italiano e in inglese con la traduzione di Gail McDowell, fa parte delle «Lezioni Primo Levi» che l'omonimo Centro internazionale di studi promuove ogni anno a Torino al fine di valorizzare la ricchezza dell'opera di Levi rispetto anche al contemporaneo dibattito culturale.

«La voce del sacro» riguarda in particolare la nona lezione avvenuta il 25 ottobre 2017 con il coinvolgimento del pubblico e di studenti. L'introduzione al testo pubblicato vale a chiarire il senso degli aggettivi «fioco» e «profano» che ricorrono spesso nella scrittura di Levi. Perché di voce «sommessa», «mite», «fioca» appunto si tratta allorché un chimico illuminista qual era Levi si confronta con la Scrittura biblica e la tradizione religiosa del popolo ebraico.

Per chi ha sofferto sulla pelle gli orrori del lager nazista non è facile percorrere i sentieri del sacro, anche se esso rimane per l'uomo, per ogni uomo, un'interrogazione ineludibile. Uno sguardo, però, esterno quello di Levi, che non coincide con quello dell'ateo né con quello di chi è solito frequentare il Tempio. Da qui la ricerca dei due studiosi che rivela ricchezza di rimandi, di osservazioni critiche, di note, di appendice, rendendola preziosa. A partire dal racconto «Carbonio» dove i due aggettivi «fioco» e «profano» li troviamo uno accanto all'altro, a testimoniare l'esigenza da parte dello scrittore torinese di un approccio linguistico «fievole» nell'affrontare temi complessi quali «il tenue legame che vincola l'anima al corpo» o il viaggio di un atomo attraverso i secoli. Anche perché riguardo al Sacro e al senso del «destino degli uomini» Levi preferisce l'uso paradossale dei testi sacri e dei poeti antichi e moderni. «Il suo viaggio lungo i sentieri del sacro, avventuroso ma frammentato, punteggiato di acuti e di sussurri, ci mette in guardia contro ogni semplificazione di parte». Una necessaria premessa per chi voglia seguire il percorso interpretativo del Sacro, a iniziare dalla preghiera «Shema», posta da Levi in epigrafe in «Se questo è un uomo» come coraggioso atto indimenticabile simile a quello di un altro grande pensatore del XX secolo, Walter Benjamin. Senza che questo significhi facili conclusioni circa la possibilità che possa darsi preghiera per i dannati, sia che si tratti dei gironi infernali in Dante sia che si tratti di quelli del lager. Ma tante altre sono le analogie che i due autori indagano, come le parole di Ulisse nel canto XXVI dell'Inferno e il riferimento alla storia di «Giuseppe in Egitto» di Thomas Mann.

In Levi comunque è l'uomo di scienza, lo studioso della materia, il chimico, che trova nella genesi del racconto «Pikolo» il suo riconoscersi, fermo restando il carattere allusivo e fortemente simbolico della sua scrittura.

UN SAGGIO SUGLI ANNI GIOVANILI DEL PRIMO PRESIDENTE DELLA REGIONE SICILIANA

Alessi, il senso di una vita
l'impegno sociale e politico

«L'attualità di un messaggio rivolto anche ai giovani»

Arriva in libreria per i tipi del Centro Studi Cammarata - Edizioni Lussografica il volume di Giuseppe Alessi «Il senso di una vita. Intervista inedita sugli anni giovanili» a cura di Massimo Naro con una presentazione di Alberto Alessi. Anticipiamo il testo di Alberto Alessi.

ALBERTO ALESSI

Ho trovato, rovistando in alcuni miei vecchi faldoni, la trascrizione manoscritta di questa straordinaria intervista rilasciata da mio padre Giuseppe. Lo si può immaginare novantenne, tra il 1995 e il 1997, seduto nel suo studio palermitano - come si evince dal racconto che si legge nelle pagine che seguono - a colloquio con il suo intervistatore, probabilmente Franco Bruno, all'epoca in cui questi era presidente del Centro Siciliano Sturzo. Nel frontespizio, in alto a destra, s'intravede un nome sbiadito: Tommaso Vaccarello. A lui va la mia grande gratitudine, giacché è stato proprio lui a ritrovare - nei locali del Centro Siciliano Sturzo, quand'egli ne divenne direttore - l'audio-cassetta contenente l'intervista e a trascriverne attentamente e fedelmente il contenuto. Rispetto al lavoro da lui già svolto a suo tempo, non ho fatto altro che trasporre tutto su supporto informatico. L'impaginazione e la titolazione dei capitoli, poi, si deve al direttore della collana editoriale in cui questo piccolo libro è ospitato: egli ha pure verificato i nomi dei personaggi citati da mio padre e ha limato - rare volte - il testo in qualche parola obsoleta o in qualche breve espressione rimasta nell'inevitabile scompostezza del «parlato», al fine di ren-

derne oggi più agevole la lettura e la comprensione. Ha anche scelto il titolo del libro, ricavandolo da una delle risposte date da mio padre al suo intervistatore: «Il senso di una vita», vale a dire la direzione, o l'orientamento, che Giuseppe Alessi scelse di dare alla propria esistenza sin dagli anni della sua prima formazione.

Quest'intervista rappresenta, difatti, un significativo spaccato della cultura politica di uno dei protagonisti della resistenza in Sicilia al regime fascista, e della rinascita sociale e politica dopo quella sventurata congiuntura epocale, che tanto - purtroppo - assomiglia a quella che attualmente stiamo penosamente attraversando.

Ma, prima e più, è uno straordinario racconto autobiografico - quasi il bilancio di un'intera stagione dell'esistenza, dalla prima infanzia alla giovinezza più matura - che testimonia del fatto che un «personaggio» di spicco della Sicilia contemporanea - qual è stato Giuseppe Alessi, notissimo esponente del foro nisseno, cofondatore della Democrazia Cristiana siciliana nell'immediato secondo dopoguerra, discepolo di don Sturzo e assieme ad altri popolari siciliani interlocutore di De Gasperi, primo presidente della Regione Siciliana e in seguito anche presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, eletto inoltre alla Camera dei deputati e senatore della Repubblica, vissuto lungamente sino a sfiorare la straordinaria età di 104 anni (29 ottobre 1905 - 13 luglio 2009) - è stato pur sempre, innanzitutto, una «persona» innestata in un complesso e fecondo tessuto familiare e sociale, costituito da molte altre persone e affollato di rapporti amicali non meno che di legami parentali, ani-

mato da maestri e condiscipoli (molti dei nomi qui menzionati da mio padre sono elencati e corredati di notizie nel prezioso Dizionario biografico del movimento cattolico nisseno, redatto dal compianto Cataldo Naro e pubblicato per i tipi del Centro Studi Cammarata nel 1986), denso di incontri, di confronti, persino di scontri, di fatiche e di tensioni, di aspirazioni e talvolta di frustrazioni, di molte speranze e di qualche delusione, di vittorie e sconfitte, di successi ben pianificati e di improvvise disdette. Insomma, fatto di vita reale e concreta: di vita vissuta.

In questo orizzonte s'innesta anche la personale interpretazione del movimento cattolico che mio padre Giuseppe elaborava - nell'intervista - sul filo della memoria: ne emerge un dato certo, che riposa nella storia del nostro Paese, a dimostrazione del fatto che l'azione politica - degna d'esser considerata tale - è innanzitutto una maniera alta di sentire e di vedere le cose, l'esistenza, il mondo. Perciò sortisce da un fecondo travaglio pedagogico, culturale e sociale. Proprio quel che fu, nel suo complesso, il movimento cattolico siciliano.

L'intervista, appunto per questo, costituisce una lezione di vita, che come tale può essere ancora utile per chi voglia impegnarsi sul crinale - sempre irto di difficoltà - dell'impegno sociale e politico. Vale soprattutto per i giovani, ma non solo. Giacché essa può essere anche letta come un incitamento ancora attualissimo a ridare dignità alla politica, in Sicilia come altrove. Un monito che vale per tutti, oggi: specialmente per chi si ritrova a governare e ad amministrare il nostro Paese.

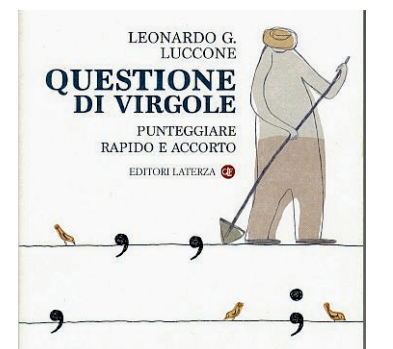
La recensione|2

Il «peso»
delle virgole
non solo
stilistico

PASQUALE ALMIRANTE

Scrivere senza usare la punteggiatura è come guidare senza segnaletica e in una strada accidentata: Leonardo G. Luccone, «Questione di virgole. Punteggiare rapido e accorto», Laterza, affronta uno degli argomenti più delicati, e talvolta più ostici, dentro i quali si affannano i docenti per rendere edotti gli alunni che un tema non si può redigere senza mettere nel periodo quei segnali, piccoli, ma così indispensabili, per dare respiro alla frase, consentire pause, intonazioni, coloritura al discorso.

Ma anche significato logico regale, se adeguatamente posizionati. Ben nota la profezia dell'oracolo: *ibis redibis non morieris in bello*. Spostando la virgola prima o dopo il «non», il significato è capovolto: andrai ritornerai, «non» morirai in guerra; ma può



diventare pure: andrai, «non» ritornerai, morirai in guerra. Bella soddisfazione che, anche in questo caso esemplare, si è presa la virgola la quale, insieme ai suoi colleghi, «rappresenta il segno del comando», come la sintassi il meccanismo per incatenare «il contenuto al pensiero» e l'ortografia la sua capacità di stare al mondo.

Un altro esempio deriva, dritto dritto, da Shakespeare, nel «Sogno di una notte di mezza estate», quando Bottom e gli altri recitano, senza tenere conto della punteggiatura, la storia di Piramo e Tisbe.

Tuttavia, se la punteggiatura, nel periodo della lingua tedesca, ha funzione grammaticale, in italiano ha soprattutto funzione stilistica, ma ciò non toglie che senza di essa si rischiano incidenti notevoli nella comprensione del testo. E non solo, sembra pure, conferma l'autore di questo stimolante libro, che la virgola e il punto fermo abbiano fagocitato il punto e virgola e i due punti, fomentando i catastrofisti, secondo i quali arriveremo a una scrittura telegrafica: forse una paura eccessiva, ma è bene non abbassare la guardia. Per tali motivi, compresi le moltissime citazioni dai classici, presi ad esempio, della lingua italiana, il saggio di Luccone non è il solito manuale arido di regole, ma un testo agile e brillante, piacevolissimo e soprattutto pungolante di riflessioni, considerato pure che a conclusione di ogni capitolo si trova una puntuale scheda riassuntiva che toglie i dubbi residui.

Una sfida insomma e un invito all'uso consapevole della interpunzione che, se amata, giammai tradirà, ma soprattutto non oserà mai travisare il pensiero scritto.

«Pony selvaggi», la guerra di sentimenti

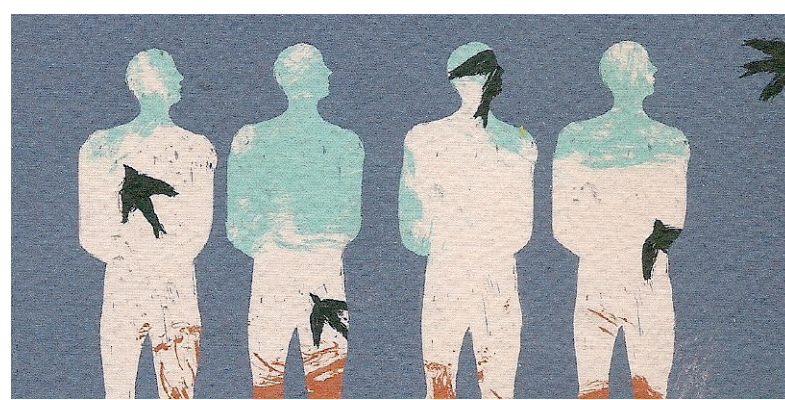
TIBERIO CRIVELLARO

Fu nel 1970 che, presso Gallimard, Michel Déon pubblicò la prima edizione del romanzo «Pony selvaggi» libro ora riproposto dalle E/O Edizioni. Già da allora ebbe gran successo di pubblico e critica, ma fu anche oggetto di polemiche per le sue rivelazioni sul massacro di 15 mila ufficiali polacchi a Katyn e sulla guerra di Algeria. Ora «Pony selvaggi» è diventato un classico in Francia.

Déon, scomparso nel 2016, pubblicò più di 40 opere tradotte in molte lingue. La trama: nel 1938, a Cambridge, quattro studenti stringono un'amicizia che sarà duratura; George, francese e tre inglesi: Horace, Barry e Cyril. A loro se ne aggiungerà un altro. Il narratore di questa storia il cui filo conduttore sarà la vita di George. L'anno

successivo scoppia la guerra e i 4 amici ne saranno coinvolti a vario titolo. Disgraziatamente Cyril muore a Dunkerque. Gli altri si salvano e nella Londra bombardata a tappeto collaboreranno in segreto al controspionaggio britannico.

La guerra, nella sua drammaticità, favorisce gli amori non solo come quello tra George e Sarah, ebrea tedesca sopravvissuta allo sterminio. Finita la guerra ognuno prenderà la sua strada senza, tuttavia, perdere i contatti seppur con una certa conflittualità. Georges, con una certa competitività, diventerà un affermato giornalista nell'agitato periodo delle colonie francesi che vogliono l'indipendenza. Intanto, sullo sfondo di mille vicende causate dal conflitto, inizierà la cosiddetta «guerra fredda» tra le maggiori superpotenze. Si avvieranno conflitti



«PONY SELVAGGI»: IL RACCONTO DI DÉON SULLO SFONDO DEL CONFLITTO MONDIALE

in Indocina, Algeria, Yemen, Vietnam dove Georges si distinse come inviato.

«Pony selvaggi» è singolare per viaggi e avventure dei protagonisti

che resisteranno anche a turpi tradimenti e illusioni movimentate da periodi tutt'ora discussi nella di quel periodo storico. Che ancora non smette d'essere dibattuto, ridocumentato.